



Il rapporto burrascoso tra un padre e un figlio nella storia di **Andrea Molesini**. In un ospedale di Venezia un uomo vicino alla morte ripercorre un secolo, dalla Seconda guerra mondiale al presente, con tocchi da romanzo di appendice

Guerra e amori di Babbo Rolli

di **ERMANNO PACCAGNINI**

È con un palese richiamo ai versi del primo Eugenio Montale — «una risacca di memorie giunge/ al vostro cuore e quasi lo sommerge» (*Crisalide*) — che si presenta *La macina della risacca* di Andrea Molesini: a ribadire anche quanto «la dolce risacca» comporta di «sbrogottimento» a uno «scemato di memoria/ quando si risovviene del suo paese» (*Mediterraneo*). Richiami che dicono già molto di questo romanzo e del suo autore, qui presente anche in veste di coprotagonista.

Dice innanzitutto d'una fedeltà alla letteratura (non pochi gli autori che si affacciano nel corso delle pagine). Una fedeltà anche alla rilettura di precisi momenti storici, dai «bastardi» del primo libro agli anni veneziani della Repubblica di Salò in *Dove un'ombra sconsolata mi cerca* che proprio qui tornano. Una fedeltà all'universo acqueo, anche qui centrale e perno d'un racconto che si dipana peraltro sulla terraferma nel necessario passaggio da Genova a Venezia. Un passaggio anche di tempi rievocati: dall'«altriieri» d'un personaggio all'«ieri» dell'altro, per gran parte in una stanza dell'Ospedale al Mare del Lido di Venezia, colla «risacca dolcesonante» a fungere da controcanto al raccontare d'un padre che s'intreccia a tal punto col raccontarsi d'un figlio da passare dall'uno all'altro senza nessun intervento di virgolette.

Un racconto in funzione futura, quello del padre: «Così un giorno, quando ti sentirai pronto, potrai scriverlo e capire qualcosa di quel che è successo tra noi, tra me e te, voglio dire». E che, comunque, anche ora nel romanzo, restano «racconti, padre, che non hanno ancora smesso di frastornare la mia memoria». Ed è in questo raccontarsi che risiede la vera novità. Perché a farlo è un io narrante studente ventenne di Lettere e Filosofia a Padova, nel 1975, che si reca quasi

quotidianamente al reparto lungodegenti dozzinanti dell'ospedale veneziano ove è ricoverato il padre, cui «restava davvero poco da vivere» e continuamente torturato dalle flebo, minato da cancro alla vescica ed enfisema polmonare, ma soprattutto dalla progressiva perdita della vista, tanto da spingersi a considerare di «togliersi la vita».

Un io narrante di nome Andrea, di Venezia, come appunto l'autore: che si trova a fare i conti con quel padre ora sessantottenne, da sempre «gran rompipalle,

come quasi tutti quelli che sanno fare il difficile mestiere del padre. Era burbero, distante, autoritario», di nome Aurelio ma che tutti chiamavano Rolli. «Babbo Rolli — non so perché non l'ho mai chiamato papà» aveva vissuto molte vite: laurea al Politecnico di Genova in Ingegneria navale e meccanica, quindi «imbarcato sull'Ammiraglia Vittorio Veneto» che in tempo di guerra aveva contribuito a salvare quando «a Capo Matapan si era presa un siluro nel sottopancia». Ma prima una vita sul mare, da «Shanghai, a Calcutta, in Eritrea e in Somalia», frequentando «i salotti e i bordelli dei porti di cinque continenti». Un padre col quale i rapporti, «fino ad allora, erano sempre stati a dir poco burrascosi», e che però, ora, dopo anni di reciproche incompren-

sioni, Andrea va a trovare e soprattutto ad ascoltare.

Ciò che Aurelio vuol raccontare ad Andrea sono i suoi movimenti a partire da quell'8 settembre, quando avverte il dovere di sottrarre ai tedeschi non solo sé stesso, ma soprattutto i piani della portaerei Aquila, che «stava per diventare la prima portaerei dell'Asse» e che egli aveva collaborato a disegnare. E lo fa con la sua «Fiat Topolino, che avevo battezzato Celestina per via del suo colore» e coi rotoli con i progetti a riempire il bagagliaio. Accordatosi con la sorella Luisa che l'aveva aggiornato sulla situazione a Venezia, inizia il suo viaggio verso quel nascondiglio veneziano che «poteva essere ideale». È un racconto che Babbo Rolli cerca di fissare a quella verità narrativa che non sempre «si dà», consultando «durante la

notte, quando non c'ero», i numerosi ritagli del «Corriere della Sera» e del «Gazzettino» del periodo settembre 1943-primi di maggio 1945 stipati in una valigia di cuoio riposta sotto il letto. E ne viene il suo personale racconto di quei «venti maledetti mesi, tanto durò l'occupazione nazista dell'Italia del Nord», intercalato da riflessioni e sentimenti del figlio, che confessa e legge al padre le sue prime prove di scrittura narrativa o poetica (alcune riportate in corsivo).

Nella seconda parte del racconto prende pievezza la figura della madre Elvira, ricoverata in una clinica tra i boschi delle Dolomiti perché affetta da una depressione devastante, e però non senza talora qualche miglioramento «tanto repentino quanto inatteso»: ma con, verso Andrea, un'«assenza di commercio affettivo che risaliva a molto prima della sua depressione e aveva radici a me sconosciute».

Quindi l'intermezzo della dottoressa Anna Kaisermann che vive con Andrea momenti intensi di attrazione-incontro più di solitudini che di amore, con anche un tocco da romanzo d'appendice dato dal sospetto d'una sorellanza per via del passato vivace di Aurelio, presto comunque smentita dall'«acido desossiribonucleico». Un viaggio, quello di Aurelio, ricco di avventure, incontri con personaggi straordinari, situazioni ora tragiche ora paradossali ma davvero ben congegnate: dove — fatte salvi talune deviazioni interne come le sopra ricordate — Molesini fa davvero gran conto della lezione delle «parole del mare» (di fatto traduzione di quanto Flaubert scriveva alla Sand a proposito della «espressione giusta, che è la sola e che è, al contempo, quella armoniosa»); ossia «parole corte in frasi brevi. Parole precise», considerando che «in una nave, piccola o grande, non c'è posto per niente che non sia essenziale», tanto più nel dover «dire il vero, cioè le cose che stanno sotto la superficie dell'onda», in quanto là «tutto partecipa del vero, e l'invisibile prende molto più posto di quel che vediamo». E affidate a due voci «letterate» ma differenti, conseguenza delle rispettive educazioni e formazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3

i



ANDREA MOLESINI
La macina della risacca
SELLERIO
Pagine 414, € 17

L'autore

Andrea Molesini (Venezia 1954) ha pubblicato con **Sellerio** *Non tutti i bastardi sono di Vienna*, con cui nel 2011 ha vinto, tra gli altri, il Premio Campiello e il Premio Comisso. Sono seguiti *La primavera del lupo* (2013), *Presagio* (2014), *Dove un'ombra sconsolata mi cerca* (2019), *Il rogo della Repubblica* (2021), *Non si uccide di martedì* (2023)

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157-ITOLW3